

Arcidiocesi di Milano

Mercoledì 1 febbraio – ore 21
Auditorium San Carlo – c.so Matteotti, 14 - Milano

LA VERITÀ LIBERA LA PACE

A conclusione del mese della pace, l'Arcidiocesi di Milano organizza un convegno sul tema indicato da Benedetto XVI nel suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2006. «*Il tema di riflessione di quest'anno — Nella verità, la pace — esprime la convinzione che, dove e quando l'uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente il cammino della pace.*»

Interverranno

mons. Henri Teissier, arcivescovo di Algeri

Cristiani e musulmani insieme per la pace. L'esperienza della Chiesa algerina

Enzo Bianchi, priore della comunità ecumenica di Bose

La verità della pace: una sfida per i credenti

Promosso da: Azione Cattolica Ambrosiana, Caritas Ambrosiana, CDM, CSA,
Ecumenismo e dialogo, Pastorale Giovanile, Pastorale Sociale e del Lavoro,
Pastorale dei Migranti, Pastorale Missionaria, Pax Christi

Aderiscono: Acli milanesi, Arché Milano, Casa della Carità, Fondazione Culturale San Fedele,
Cespi, Città dell'Uomo, Corsia dei Servi, Gruppo Oscar Romero

Info: CDM - tel. 02.58391393/95 - centro_mondial@diocesi.milano.it

I relatori

Mons. Henri Teissier. Dal 1973 al 1980 vescovo di Orano (Algeria), poi coadiutore del cardinale Duval ad Algeri, e infine arcivescovo della medesima città dal 1988. È presidente della Conferenza episcopale dell'Africa settentrionale e autore di testi pregevoli sui rapporti tra cristianesimo e islam e sulla presenza dei cristiani in terra musulmana. Su queste tematiche è una delle voci più profonde e profetiche nell'attuale panorama mondiale.

Enzo Bianchi. E' il fondatore della Comunità monastica di Bose, formata oggi da circa ottanta persone, uomini e donne, alcuni dei quali evangelici, cinque presbiteri e un pastore. E' autore di numerosi saggi e articoli.

Nelle pagine che seguono riportiamo un articolo sull'Algeria tratto da "Aggiornamenti sociali", n. 9-10/2005, e due brevi scritti di Teissier e Bianchi che affrontano rispettivamente il primo l'esperienza della Chiesa algerina e i compiti comuni di cristiani e musulmani di fronte alla storia di oggi, il secondo lo sviluppo del magistero sulla pace negli ultimi cinquant'anni.

Segnaliamo infine un'iniziativa in programma il 22-23 marzo prossimi dedicata ai trappisti d'Algeria a dieci anni dal martirio.

L'esperienza della Chiesa d'Algeria

Una chiesa senza cristiani

La prima caratteristica della nostra Chiesa d'Algeria può essere espressa in questi termini: siamo una chiesa senza fedeli. Ma siamo una chiesa: abbiamo 4 vescovi per le 4 grandi regioni dell'Algeria (al momento solo 3 dopo l'assassinio di Mons. Claverie, vescovo di Orano), 110 tra sacerdoti e religiosi, 200 suore e qualche centinaio di laici missionari. Siamo però una chiesa senza cristiani poiché la totalità del popolo algerino è musulmana. Siamo la chiesa di un popolo musulmano perché siamo in mezzo ad esso: ci troviamo con lui nei capoluoghi delle regioni, nelle cittadine della costa, sui monti, sugli altipiani o nelle oasi. Le poche religiose, le laiche, i sacerdoti sono immersi in una popolazione interamente musulmana. Desiderano essere in relazione con la popolazione, solidali con essa, al suo servizio, nel dialogo della vita quotidiana e nella preghiera.

I luoghi di solidarietà con la popolazione musulmana

Non possiamo addentrarci nella scoperta della nostra chiesa senza chiarire una situazione del tutto singolare. E' abitudine in una chiesa mettere in relazione il numero dei sacerdoti, dei religiosi e delle suore con quello dei laici. La nostra situazione è totalmente diversa. Siamo in tutto fra sacerdoti, suore e laici qualche centinaio. Con i tecnici dei vari cantieri, siamo qualche migliaio di cristiani, di varie nazionalità: francesi, polacchi, spagnoli, filippini... (gli italiani sono circa 600). Tutti questi trovano la ragione della loro presenza umana e spirituale nel condividere la vita e nel collaborare con una popolazione che è invece interamente musulmana. Ciascuno, ovviamente, vive questa relazione secondo la sua situazione specifica. I tecnici, nel lavoro con i colleghi algerini musulmani; gli insegnanti cristiani (sono soprattutto sacerdoti, perché è richiesta la conoscenza dell'arabo) nel rapporto con l'ambiente scolastico musulmano; il personale sanitario cristiano (in questo campo ci sono soprattutto suore) nel loro lavoro accanto agli ammalati musulmani e con il personale d'ospedale musulmano; gli educatori specializzati per i giovani handicappati nella loro collaborazione con gli educatori musulmani e i genitori dei ragazzi, anche loro musulmani. Ognuno di noi cristiani vive questa relazione con l'islam e con i musulmani attraverso la sua situazione personale, oppure secondo il carisma della sua congregazione. I gesuiti dispongono di biblioteche a servizio di studenti musulmani. Le piccole sorelle dei poveri hanno case per anziani che vivono grazie al sostegno finanziario di famiglie musulmane. Le piccole sorelle di Gesù hanno vicini musulmani con i quali instaurano relazioni quotidiane. La Caritas collabora con associazioni musulmane. Le suore che tengono scuole di cucito o di ricamo lo fanno per ragazze musulmane o per un comune musulmano o per un'associazione di genitori musulmani. Il club dei giovani della nostra Casa diocesana è composto di giovani musulmani con educatori musulmani. La corale che è venuta ad offrirci un po' di gioia nei giorni dopo Pasqua è costituita di cantori musulmani. Quelli che vengono ad ascoltare le conferenze che noi organizziamo, fatta eccezione per sacerdoti e suore, sono quasi tutti musulmani. I nostri fratelli monaci di Tibhirine vivevano anche loro fra musulmani e pregavano per i loro vicini musulmani. Anche le persone che vengono a trovarci nel nostro vescovado (ad Algeri come ad Orano o a Constantine) sono in prevalenza musulmani e quelli che invito a casa mia per un pasto di amicizia, al di fuori di sacerdoti e suore, sono tutti musulmani. Quanto ai pochi cristiani algerini è ancora più semplice: sono solidali con tutti i loro familiari musulmani.

Cristiani e musulmani, compiti da assumere insieme

Sicuramente, i musulmani che incontriamo non vengono abitualmente a trovarci per stabilire un dialogo islamo-cristiano. Vengono a parlarci perché noi desideriamo essere uomini e donne di solidarietà. Se i genitori di un bambino handicappato vengono a consultarci è per trovare una soluzione educativa a favore del proprio figlio. Sanno che noi ci sentiremo interessati al loro problema e che insieme a loro cercheremo la soluzione che potrà aiutarli (ad esempio dar vita ad un'associazione di genitori per bambini handicappati). Se delle donne vengono a trovarci per parlare del problema del rispetto dovuto alle donne, della loro dignità e del loro ruolo nella società, è perché sanno che noi faremo nostre le loro preoccupazioni. Insieme cercheremo una soluzione in collaborazione con le associazioni femminili musulmane da noi conosciute ed operanti per il medesimo scopo. Se dei giovani diplomati musulmani vengono ad esporci il loro disagio di non aver ancora trovato un lavoro, sanno che insieme cercheremo, dove esistono, le strutture che creano lavoro o come suscitare, se ancora non esistono. Se dei responsabili di associazioni a carattere sociale o culturale vengono a farci conoscere le loro iniziative, potranno constatare che noi condividiamo la loro

passione per il servizio ai bisognosi o per la promozione culturale di tutti, felici di trovarci come loro ugualmente appassionati ai medesimi ideali.

Cristiani e musulmani: sofferenze e gioie da portare insieme

Ancora di più, se qualcuno viene a visitarci perché ha perso il padre, o un figlio o il marito o un familiare a causa della violenza che infierisce nel nostro paese, sa che noi sapremo partecipare al suo dolore e che cercheremo di conservare la speranza quando viene meno la fiducia umana. Qualcuno è venuto a confidarsi che non comprende come si possa uccidere in nome di Dio (e talora massacrare dei bambini innocenti o dei vecchi paralizzati!) perché sa che può parlarci del suo sgomento e sa pure che insieme potremo riflettere, nel rispetto delle sue convinzioni, sulla violenza perpetrata in nome di Dio. E questo avviene per tutte le questioni presenti nel cuore degli uomini, nella situazione che conosce il nostro paese. Insieme potremo parlare delle conseguenze che questo ha nella vita familiare o trattare della crisi economica, sanno che siamo consci della brutalità delle leggi di mercato e del capitalismo liberale. A maggior ragione se le domande che essi pongono riguardano il rapporto uomo-donna o genitori e figli, oppure il rapporto tra lo Stato e la libertà dell'individuo, tra doveri religiosi e responsabilità personale di ogni coscienza, tra pluralismo di tradizioni religiose con le loro differenze e somiglianze che avvicinano o allontanano. In definitiva, si può affermare che noi condividiamo con loro la nostra ricerca-scoperta del volto di Dio e del significato di ogni vita umana.

Bisogna perseverare fino al martirio?

La cattura e il massacro dei nostri sette fratelli monaci ha reso ineludibile questa domanda che molti ci pongono: bisogna perseverare fino al martirio? Per la verità i monaci stessi s'erano posti tale domanda, in particolare dopo l'assassinio dei nostri primi fratelli e sorelle. Ed avevano risposto chiaramente che non potevano desiderare che un algerino fosse responsabile della loro morte. P. Christian ha scritto: "E' molto chiaro che non possiamo augurarci questa morte, non solo perché ne abbiamo paura, ma perché non possiamo auspicare una gloria (quella del martirio) acquisita attraverso un assassinio. Amo abbastanza tutti gli algerini per non volere che uno solo di loro sia il Caino di suo fratello". E il Padre Priore ritorna su questo argomento del martirio nel suo testamento: "Non oserei augurarmi una tale morte, non vedo in effetti come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo, che amo indistintamente, sia accusato del mio assassinio".

D'altronde, in tutti i luoghi dove la minaccia di un assassinio era troppo precisa, abbiamo fatto con le persone che ne erano oggetto un discernimento per decidere se lasciare il loro ambiente di vita o cambiare la loro maniera di vivere. I monaci stessi erano giunti alla consapevolezza della possibilità di dover lasciare il loro convento, se la minaccia fosse diventata troppo precisa.

Questa prudenza non impedisce di accettare con tutto il popolo i rischi che una situazione di violenza può far incorrere. La maggior parte delle congregazioni religiose, soprattutto femminili, ha chiesto ai propri membri una riflessione scritta, personale e segreta, che stabilisse le ragioni che ciascuno, o ciascuna, aveva nell'assunzione dei propri rischi. La domanda: "Bisogna perseverare fino al martirio?" è mal formulata. Converrà piuttosto dire: "Ci sono situazioni in cui bisogna perseverare accettando il rischio di essere in prima persona vittime di questa violenza ingiusta che può fare della nostra morte una testimonianza, un martirio?".

Le motivazioni della nostra testimonianza

La presentazione della nostra chiesa deve essere adesso illuminata da una presentazione delle motivazioni della nostra testimonianza. L'Amore di Dio è universale: "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati" (1 Tim. 2,4). Dunque, c'è un dialogo di salvezza da realizzare con tutti i popoli della terra. Questo dialogo universale di salvezza è necessario alla chiesa, altrimenti sarebbe infedele alla sua missione: "Andate dunque e fate dei discepoli in tutte le nazioni" (Mt. 28,19). L'invio alla missione per lungo tempo non è stato compreso che sotto la forma catecumenale: "Battezzarli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Fin dal principio di questo secolo, e particolarmente dal Concilio, la chiesa ha compreso meglio che i credenti delle altre religioni sono anche dei fratelli da incontrare per vivere insieme il "dialogo della salvezza". Il sermone sulla montagna ci dona, da questo punto di vista, un'altra motivazione missionaria. "Se date il saluto soltanto ai vostri fratelli che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?" (Mt. 5,47).

L'invio della chiesa a battezzare come è presentato alle fine del Vangelo di Matteo, non è l'unica fonte per una riflessione della chiesa sulla sua missione. Pensiamo alla parabola del Giudizio, dove le nazioni non saranno giudicate secondo il loro battesimo, ma piuttosto secondo l'apertura al fratello: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare" (Mt. 25,35). Pensiamo in particolare a questa "beatitudine": "Ero forestiero e mi

avete ospitato" (Mt. 25,35). Nella relazione con l'altro, se è vera, c'è una liberazione e un ingresso nell'ordine dell'Amore, che è un dono di Dio. Dunque, attraverso questa apertura reciproca, Dio ha fatto venire il suo Regno: "Il Regno si realizza progressivamente, a mano a mano che gli uomini imparano ad amarsi, a perdonarsi, a mettersi al servizio l'uno dell'altro" (Redemptoris Missio, 15). Attraverso la collaborazione percepiamo che i pregiudizi svaniscono, che si opera una riconciliazione e che una migliore conoscenza reciproca prende vita. Dio ci libera gli uni attraverso gli altri dalle chiusure del nostro ambiente, fosse pure la chiesa, e ci apre al suo Amore universale.

Una Chiesa martire, per fedeltà ad un popolo non cristiano

Onorato, vescovo di Thiana, presso Tagaste (attuale Souk Ahras) scrisse nel 430 a S. Agostino una lettera per chiedergli cosa dovevano fare i pastori del popolo cristiano all'avvicinarsi dei Vandali che distruggevano tutto al loro passaggio: non era meglio partire, per ritornare quando si fosse allontanato il pericolo?

Agostino rispose con un piccolo trattato, dove sviluppava questa convinzione: non dobbiamo abbandonare la Chiesa che dobbiamo servire. Agostino dava, in quello scritto, delle consegne ai pastori delle comunità per una fedeltà ai loro cristiani. Le evoluzioni teologiche appena sottolineate ci hanno trasformato da pastori di cristiani ad interlocutori di un popolo non cristiano, qual è il popolo della nostra chiesa. La maggior parte dei preti della nostra chiesa, un gran numero di religiose e qualche laico missionario, soprattutto non sposato, ha maturato la convinzione interiore che il proprio impegno nel dialogo della salvezza con i fratelli algerini, musulmani, creava loro gli stessi obblighi di fedeltà di quelli che riguardavano i pastori del tempo di Agostino, in rapporto alle loro comunità cristiane.

Tutta la nostra vocazione missionaria è fondata da anni (da decine di anni) su questa certezza spirituale: Dio ci ha scelti per essere interlocutori e collaboratori di un popolo musulmano.

Andarsene nell'ora del pericolo, se questo non è assolutamente indispensabile, sarebbe contraddire questa solidarietà spirituale che viviamo con i nostri amici musulmani e che corrisponde alla nostra vocazione di persone e di chiesa. Fu questa la riflessione dei nostri fratelli monaci di Notre Dame de l'Atlas: hanno ritenuto di non poter abbandonare i loro vicini musulmani del piccolo villaggio di Tibhirine e della regione di Médéa.

La stessa cosa possiamo dire degli altri nostri fratelli e sorelle: Padre Henri Verges e la piccola sorella dell'Assunzione, Paul-Hélène Saint Raymond, fedeli ai giovani della Casbah di Algeri che essi servivano; le suore agostiniane Esther e Caridad, fedeli agli handicappati di Ben Aknoun e agli abitanti di Bab el Oued; i quattro padri bianchi di Tizi-Ouzou, fedeli al popolo di Kabilia dove la loro congregazione prestava servizio da un secolo; le due suore di Notre Dame degli Apostoli, Bibiane e Angèle-Marie, fedeli alle ragazze del quartiere di Belcourt ad Algeri; suor Odette, fedele al quartiere di Apreval a Kouba, sobborgo di Algeri. A maggior ragione Pierre Claverie, fedele sia al popolo cristiano di Orano che alla popolazione musulmana della città e della regione. Il segno dato è stato colto dai nostri amici algerini. Come si sa, il Corano nega che Gesù sia stato crocifisso e rifacendosi a quanto pensava una corrente cristiana (il docetismo) dei primi secoli, i musulmani pensano che Dio abbia sostituito Gesù, all'ultimo momento, con un altro uomo che sarebbe morto al posto suo. Per noi cristiani, una tale prospettiva è in totale contraddizione con tutto il messaggio di Gesù: "Il buon Pastore dona la vita per le sue pecore" (Gv. 10,15). Questo segno di fedeltà dato dai nostri fratelli e sorelle è, dunque, nella sequela del Cristo, un'identificazione con il suo sacrificio. Tutti quelli che comunicano all'offerta di Gesù, con la loro vita affrontano il pericolo di amare i fratelli a rischio della loro stessa vita. Come ha fatto notare P. Christian di Tibhirine, si tratta, nel nostro contesto, non del "martirio della Fede" (quello di cui i primi secoli cristiani ci hanno tramandato la storia), ma piuttosto del "martirio della Carità". P. Christian prende l'esempio di Massimiliano Kolbe, particolarmente significativo al riguardo del dono della vita per i propri fratelli. Il nostro secolo ha conosciuto molti altri esempi di questo "martirio della Carità" in America latina, oggi nel Rwanda e nello Zaire dove numerosi pastori, religiosi, suore e laici, sono stati vittime della loro solidarietà con il popolo, vissuta con motivazioni evangeliche e per essere stati mandati dalla Chiesa a questo popolo e per vivere con questo popolo.

Una Chiesa che deve vivere oltre il martirio

I nostri fratelli martiri non ci hanno lasciato soltanto la testimonianza della loro morte: ci hanno lasciato in eredità il messaggio della loro vita, intessuta di fedeltà evangelica ad un popolo. Al di là del forte dolore per la privazione di una presenza fisica al nostro fianco, noi accogliamo il loro messaggio. Vogliamo continuare a vivere la missione di essere chiesa di un popolo musulmano. Questa missione diventa ogni giorno più significativa, perché numerosi sono oggi i musulmani che passano dalla contrapposizione tra il "noi" e il

"voi" a un "noi" che ci avvicina gli uni agli altri. Così, sempre più ci percepiamo "loro e noi", come fratelli e sorelle, impegnati insieme per l'avvenire. Si tratta di costruire una nuova società in cui scoprirci vicini, anzi membri di una stessa famiglia, malgrado i pregiudizi della storia, le barriere dei dogmi e la violenza fanatica. Dopo il primo attacco alla nostra comunità, alcuni algerini amici dei due primi religiosi caduti, esprimevano questa speranza nei termini seguenti: "Noi A. B., giornalista, e M. M., insegnante universitario, vogliamo oggi testimoniare tutta la nostra amicizia e la nostra fraternità nel dramma che tocca tutti voi. Non dimenticate mai che voi per noi sarete, per sempre, nostri fratelli. Qualunque sia la differenza dei nostri dogmi, noi pensiamo di avere lo stesso Dio. E poi, diciamolo, noi vi amiamo... Una volta di più, diversamente dagli assassini noi vi diciamo: qui siete a casa vostra, noi vi amiamo e preghiamo accanto a voi per il riposo delle anime di quelli che sono stati proditoriamente uccisi. Osiamo ricordarvi che a Notre Dame d'Afrique sta scritto ai piedi della Vergine nera: pregate per noi e per i musulmani". Queste parole esprimono un'evoluzione di cui bisogna valutare tutto il significato. Ci sono dei cristiani uccisi da musulmani a causa dell'idea che questi ultimi si fanno dell'islam. Altri musulmani, invece, si sentono più vicini alle vittime cristiane e ai loro amici che agli assassini musulmani. Gli ultimi attentati, in Egitto, contro cristiani copti hanno suscitato le stesse reazioni. Ormai, quello che diventa più importante non è prima di tutto sapere a quale religione ci si riferisce, ma soprattutto come si comprende la religione. Se si tratta di una religione del rispetto dell'altro, di un rispetto che esprime la fedeltà a Dio e alla sua volontà, noi ci riconosciamo vicini e diventiamo vicini. Non siamo qui sul terreno di quella religione "in spirito e verità" che Gesù annunciava alla Samaritana?

(sintesi dell'intervento di Henri Teissier al convegno "Di fronte al nuovo disordine internazionale, quale convivenza dei popoli?", Brescia il 17-18 maggio 1997)

La lunga sfida della pace

In questi giorni in cui siamo colpiti dal silenzio assordante che ha investito i media nazionali riguardo alla guerra in atto in Iraq, alla sua perdurante illegalità internazionale, alle sempre più numerose vittime civili, alle oscure prospettive di degenerazione in catastrofe umanitaria, giorni in cui si è fatta più flebile anche la voce che con forza risuonava solo lo scorso anno in tanti ambienti definiti “pacifisti”, non è mero esercizio retorico l’esaminare il cammino compiuto dall’insegnamento dei pontefici degli ultimi cinquant’anni sulla problematica della guerra e della pace.

Non possiamo dimenticare la svolta epocale rappresentata in merito dall’enciclica *Pacem in terris*, pubblicata nell’aprile 1963. In essa papa Giovanni XXIII, appena due mesi prima di morire, prende radicalmente le distanze dal sistema di deterrenza e sostiene la necessità di un disarmo simultaneo e reciproco e della messa al bando delle armi nucleari, per pervenire a un disarmo integrale anche degli spiriti “in modo che al criterio della pace reggentesi sull’equilibrio degli armamenti si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella reciproca fiducia”. Con l’enciclica il papa giunge a ritenere ormai impraticabile ogni legittimazione, nell’era nucleare, della guerra anche qualora vi fossero le tradizionali motivazioni per considerarla giusta. E’ quella “coscienza atomica” che Bobbio si attendeva sarebbe sorta come patrimonio dell’umanità: la consapevolezza che la disponibilità di un’arma radicalmente nuova come l’atomica avrebbe sgretolato il supporto giuridico, filosofico e teologico capace di giustificare una qualsiasi guerra. La traduzione letterale del passaggio chiave dell’enciclica recita così: “in questa nostra età, che si gloria della forza atomica, è alieno dalla ragione, pensare che la guerra sia atta a riparare i diritti violati”. Il “papa buono” opera un rifiuto categorico della guerra e di fatto toglie ogni possibilità di legittimare una guerra definendola giusta. Lo colse con lapidaria concisione il teologo Yves Congar, che così commentò: “La stagione della guerra giusta è terminata nella teologia cattolica”. (...)

Con Giovanni Paolo II il quadro teologico conosce da un lato una ripresa e una conferma di alcune acquisizioni e, d’altro lato, una nuova, vigorosa accelerazione. Tutti gli interventi del magistero papale del novecento, da Benedetto XV a Pio XII, sono costantemente citati negli interventi di questo papa che ha vissuto sulla propria pelle la tragica esperienza del secondo conflitto mondiale. E’ in questa continuità che Giovanni Paolo II cita a più riprese il versetto di Isaia 32,17 “*Opus iustitiae, pax*” che era già il motto episcopale di Pio XII: “opera della giustizia sarà la pace”, versetto con il quale il papa afferma con forza che la pace equivale allo stabilire nel mondo un ordine fondato sulla giustizia e il pieno rispetto dei diritti umani. E proprio perché la pace può nascere solo dalla giustizia, Giovanni Paolo II arriverà a dire che “ci sono dei casi in cui la lotta armata è un male inevitabile a cui, in circostanze tragiche, non possono sottrarsi neanche i cristiani” (Vienna, 22 giugno 1983). Oppure nel messaggio per la giornata della pace 1984: “è il senso della realtà al servizio fondamentale della giustizia che impone il mantenimento del principio della legittima difesa”. È in questa prospettiva che la Santa Sede ha mantenuto la dottrina della guerra giusta nel Catechismo della Chiesa Cattolica voluto da Giovanni Paolo II nel 1992 e che negli anni ’80 ha declinato questa teoria della guerra giusta come dovere e “diritto di ingerenza” per disarmare quelli che non rispettano la giustizia e i diritti di un popolo. Anche il Messaggio per la Giornata della pace del 1° gennaio 2000 è legato al concetto di guerra giusta: “quando le popolazioni civili rischiano di soccombere sotto i colpi di un ingiusto oppressore, è legittimo e perfino doveroso impegnarsi in iniziative concrete volte a disarmare l’aggressore. Queste, però, devono essere: a) circoscritte nel tempo; b) precise negli obiettivi; c) condotte nel pieno rispetto del diritto internazionale; d) garantite da autorità sovranazionali riconosciute; e) mai lasciate alla mera logica delle armi”.

Siamo in piena continuità con il magistero dei papi del Novecento. Eppure, negli stessi anni si comincia a intravedere nella riflessione di Giovanni Paolo II un percorso diverso, maggiormente in sintonia con le intuizioni della *Pacem in Terris*. Nel 1991, in occasione della prima guerra nel Golfo, il papa prende posizione contro la legittimazione religiosa della guerra dicendo che “è assurda una guerra condotta in nome di Dio”, mentre nel 1995 arriverà a dire che “anche la crociata medievale per la difesa dei luoghi santi è dissonante dal Vangelo”: si stava preparando la famosa “liturgia del perdono” che caratterizzerà il Giubileo del 2000. In Giovanni Paolo II vi è, soprattutto a partire dal primo incontro delle religioni ad Assisi (1986), una ferma volontà di togliere ogni legittimità a guerre di religione e scontri di civiltà.

L'altra novità, ancor più dirompente, è quella contenuta nel messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2002, certamente l'apice teologico del pensiero sulla pace del papa attuale. E' il messaggio che giunge all'indomani della data spartiacque dell'11 settembre che ha provocato un ripensamento della stessa concezione del termine "guerra" e che ha in un colpo solo messo a nudo l'impotenza delle tradizionali vie di composizione diplomatica o istituzionale delle crisi internazionali o intranazionali. Ebbene, in quel documento Giovanni Paolo II si spinge ben oltre la convinzione che "opera della giustizia è la pace": egli infatti non solo ribadisce che quando la giustizia è violata e ferita deve essere ristabilita affinché possa farsi strada la pace, ma afferma che nella giustizia da cui dipende la pace, nella giustizia che è fondamento della pace, deve essere inscritto il principio del perdono.

È una novità assoluta, e il papa è consapevole dell'audacia di quanto afferma, soprattutto in considerazione del momento storico e delle circostanze particolari in cui lo afferma. Anche perché non si tratta del consueto invito all'esercizio di una virtù personale, "eroica" finché si vuole, ma di una via proposta con forza all'intero consesso civile: "Solo nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una politica del perdono, espressa in atteggiamenti sociali e istituti giuridici nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano". Etica, cultura, politica, atteggiamenti sociali, istituti giuridici: è la risposta globale alla nuova tipologia di guerra creatasi con il terrorismo internazionale. Quella del perdono perseguito come strumento efficace di pace è, mi pare, la nuova frontiera del "pacifismo istituzionale": non solo, per usare le efficaci definizioni di Bobbio, quello "giuridico, ovvero la pace attraverso il diritto", non solo quello "sociale" nelle due diverse accezioni di conseguenza della rivoluzione sociale e di eliminazione delle ingiustizie sociali, bensì il perseguimento ostinato e dotato di strumenti concreti del perdono "a livello sociale", di polis. "La convinzione a cui sono venuto ragionando e confrontandomi con la rivelazione biblica – scrive il papa, con rara partecipazione anche emotiva – è che non si ristabilisce l'ordine infranto se non coniugando tra loro giustizia e perdono. La giustizia non è sufficiente per la pace e il perdono è immanente alla giustizia. Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono!".

Mi pare che qui si apra lo spazio a un confronto serrato e nel contempo ad ampissimo raggio: tutti ci dovremmo sentire coinvolti in questa sfida. Non la guerra globale, non lo scontro di civiltà, ma lo sforzo tenace di tutti gli uomini e le donne di buona volontà è necessario oggi all'umanità. Il cammino è lungo e arduo, abbiamo qua e là mosso appena i primi passi, ma è indispensabile il contributo e la ricerca delle migliori menti e dei migliori cuori di tutte le discipline: non solo teologi e maestri delle diverse confessioni cristiane e delle religioni, ma antropologi e sociologi, filosofi e giuristi, teorici e testimoni attivi della non-violenza, assemblee parlamentari e istituzioni nazionali e sopranazionali... E' in gioco, ancora una volta, la scelta tra ciò che è "alieno dalla ragione", la guerra, e ciò che risponde alle attese dei cuori di tutti gli uomini e le donne, la pace!

Enzo Bianchi
(*La Stampa*, 22 novembre 2004)



INCONTRO ALLO STRANIERO

dialoghi di quaresima 2006

Duomo di Milano

Mercoledì 22 marzo, ore 21

VINCI IL MALE CON IL BENE

A 10 ANNI DALLA MORTE DEI TRAPPISTI D'ALGERIA

Testi dei martiri tradotti da fr. GUIDO DOTTI (Comunità di Bose)

Lettura a cura di CLAUDIA KOLL e MATTIA SBRAGIA

Meditazioni di don THIERRY BECKER

(Prete in Algeria e amico della comunità dei trappisti)

Musiche d'organo eseguite da FRANCESCO CATENA

Chiesa di San Satiro (via Torino)

Giovedì 23 marzo, ore 13

Ripresa in forma di dialogo

guidata da don THIERRY BECKER

Per informazioni: quaresimale2006@libero.it

- La proposta quaresimale 2006, intitolata «Incontro allo straniero», si rivolge all'esperienza attuale dell'incontro con il "diverso da noi". Questa è a volte causa di conflitto e favorisce il sorgere della violenza e della chiusa separazione. Nel contempo la presenza dell'altro è occasione d'incontro e sfida per la ricerca della pace.
- La riflessione su questi temi porterà a ricordare l'esperienza dei trappisti martiri in Algeria, di cui ricorre il X anniversario, e l'esempio luminoso di Francesco d'Assisi. A loro saranno dedicate due serate nel Duomo di Milano, all'interno di un programma più ampio che guarda agli insegnamenti contenuti nella Scrittura e al confronto con chi vive oggi la memoria di una sofferenza subita e cerca una riconciliazione.
- La proposta quaresimale è organizzata dal Duomo di Milano, dai centri culturali San Fedele e Corsia dei Servi, dalla Fondazione Ambrosianeum, dalla Pastorale diocesana dei migranti e da alcune parrocchie del centro storico.